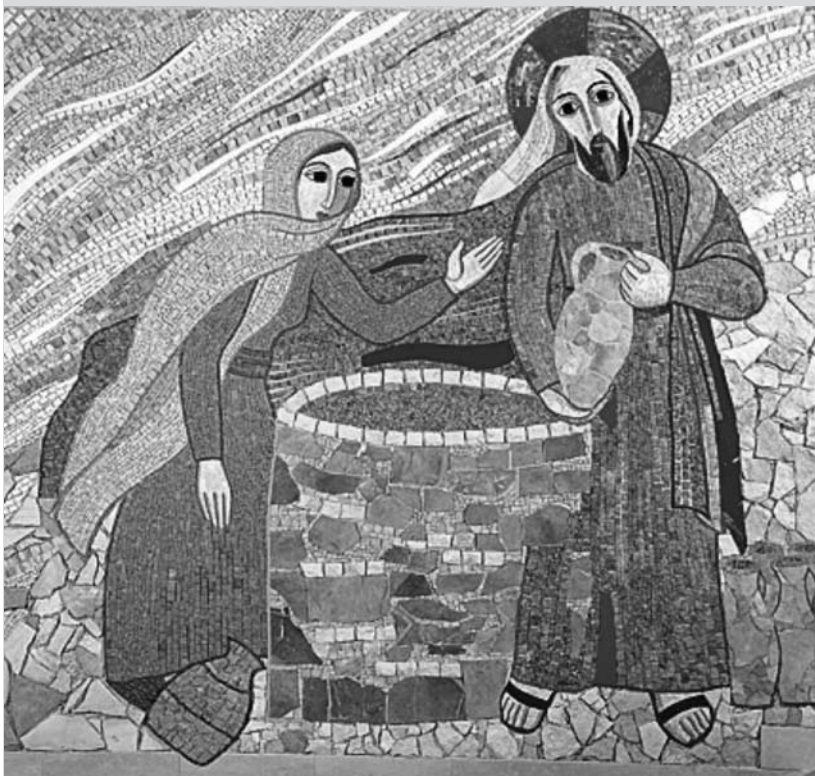


Diocesi di Faenza-Modigliana
Ufficio Catechistico - Settore Apostolato Biblico



*"...chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno.
Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua
che zampilla per la vita eterna" (Gv 4, 14)*

**PER COMPRENDERE,
APPROFONDIRE, MEDITARE...
I VANGELI
DELLA QUARESIMA**

**PER COMPRENDERE,
APPROFONDIRE, MEDITARE...
I VANGELI
DELLA QUARESIMA**

Contenuto:

- **Per ogni Domenica di Quaresima:**
 - Comprendiamo il testo del Vangelo
 - Approfondimenti
 - In ascolto dei Maestri di ieri e di oggi

- **Suggerimenti per l'Animatore**

1ª DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

Osservazioni generali

Il diavolo, o tentatore (v 3) o satana (v 10).

Questi nomi designano una entità nemica di Dio (e del Figlio di Dio) che si insinua nei ragionamenti interiori per sedurre l'uomo e portarlo dalla sua parte (come *tentatore*), dividerlo da Dio (come *diavolo*) e addirittura spingere Dio al dubbio e alla sfiducia verso l'uomo (come *satana*, vedi Gb 1,8-12), come se fosse del tutto corrotto e non salvabile.

Il digiuno di Gesù (v 2).

Nella pratica religiosa, il digiuno è affermazione del primato di Dio; Gesù vive una relazione totalizzante con il Padre. Mt sottolinea questo aspetto menzionando, oltre ai giorni di digiuno (con Mc 1,13 e Lc 4,2), anche le notti. Gesù però sa anche mangiare e bere con la gente, tanto da essere accusato di essere "*mangione e beone*" (11,19): la priorità di Dio non esclude la comunione con i fratelli.



Quaranta giorni e quaranta notti (v 2).

Il numero richiama i 40 anni dell'Esodo, tempo di fidanzamento tra Dio e il suo popolo, tempo di amore e conflitto, di prova e di assistenza divina, fino alla Terra Promessa. Nel *deserto* Gesù rivive l'antico Esodo, là dove il popolo di Dio era nato; ma a differenza di Israele, che cadde in tentazione, il Nuovo Israele adesso non cede più.

Se sei figlio di Dio... (vv 3.6).

Nel racconto precedente, al Battesimo, la voce del Padre dichiara Gesù il *suo Figlio prediletto* (3,17). Il diavolo conosce bene questa identità, contro la quale non può nulla ed è sconfitto in partenza; è invece contro la natura *umana* di Cristo che il diavolo si accanisce, proprio nel momento in cui questa natura si ritrova più fragile (*ebbe fame*, v 2).

Sta scritto... (vv 4.6.7.10).

La lotta tra Gesù e il diavolo è condotta anche a colpi di Bibbia. In gioco però sta la corretta interpretazione dei testi: è qui che si fa la differenza!

Infine, è da notare che Mt (a differenza di Mc e Lc) mette le tentazioni di Gesù solo *alla fine* dei 40 giorni e notti, quando arriva una fame non più sostenibile. Gesù digiunava per prepararsi al suo ministero pubblico; al termine di questo “corso accelerato” c’è l’esame. Gesù dimostrerà di essere pronto, ma - come si dice - gli esami non terminano mai: dopo tutto un periodo di fedeltà alla volontà del Padre (la vita pubblica), il vero esame finale sarà quello sulla croce, quando Gesù rinuncerà nel modo più deciso alla propria gloria preferendo il progetto di Dio e donando se stesso per la salvezza di tutti.

La tentazione del pane (vv 3-4)

Usare della propria divinità per saziarsi e per saziare, trascurare il contatto con Dio, la preghiera e la contemplazione (deserto), per sollevare i bisogni dell’umanità: un modo come un altro per essere *diavoli*, cioè *separatori* tra Cielo e terra, tra gli interessi di Dio e quelli dell’uomo.

Gesù coglie l’occasione per richiamare Dt 8,3 (con Sap 16,26). Il testo di Dt ricorda il famoso episodio della *manna* (Es 16) e della fame di Israele che divenne mormorazione contro il Dio che li aveva liberati. L’episodio viene ora riletto: questo Dio che ama Gesù (3,17) e con lui ama ogni uomo, desidera che l’uomo viva. Bella questa immagine della Parola che esce dalla bocca di Dio e diventa nutrimento – manna – pane che *entra* nella bocca dell’uomo!

La tentazione di usare Dio (vv 5-7)

Dal deserto passiamo alla città, la *santa* per antonomasia, Gerusalemme con il suo tempio. Gesù viene portato “a volo d’uccello” in una posizione alta; forse si tratta dell’angolo sud-est dell’area del tempio di Erode, che cade a strapiombo sulla vallata del Cedron. Il testo parla di un Gesù *in piedi* là in cima, in piena vista: si prefigura il ministero pubblico e la fama futura di Gesù.

Il diavolo, da buon conoscitore della Bibbia, cita il salmo 90,11-12, che esprime la fiducia dell’orante nella protezione di Dio, ma lo fa in modo perverso: visto che sei Figlio di Dio, che sei il più protetto di tutti, *usa di lui per fare scalpore!* Nel luogo sacro, là dove l’uomo incontra Dio in ginocchio e impara a servire la sua volontà (vedi Is 6,1-8), l’uomo Gesù, l’inviato di Dio che si prepara a partire, è tentato di usare il favore del Padre per il proprio successo personale.

Questa nuova spaccatura tra Cielo e terra assomiglia a quella del primo giardino (vedi la *prima lettura*), quando l’umanità mette se stessa al posto di Dio; l’atto di cogliere il frutto esprime la volontà di decidere da sé cosa è bene e cosa è male (Gen 3,1-13); il risultato è diverso dalle promesse del serpente e dalle aspettative degli uomini: è spaccatura tra uomo, donna e mondo creato, e poi ancora fatica, dolore e morte.

Alla voce del tentatore Gesù ribatte ancora con una corretta interpretazione della Bibbia (Dt 6,16): il Signore tuo Dio non va assolutamente messo alla prova! Gesù sa che non si può utilizzare Dio, il suo progetto è invece l’obbedienza al Padre.

Guardando Gesù ritto sopra il tempio viene in mente la Pasqua: agli occhi della gente, Gerusalemme non sarà il luogo del trionfo di Gesù ma della sua cro-

ce; però anche là, nel segreto del sepolcro, Gesù troverà la sua gloria piena e vera di Servo obbediente e Signore risorto.

La tentazione del potere (vv 8-10)

Gesù viene condotto ancora più in alto: siamo alla tentazione massima. Questa volta il diavolo non fa più leva sulla Parola, ma sulla debolezza umana e la sua propensione all'averne e al potere, all'autosufficienza. Anche qui il progetto diabolico è la spaccatura del rapporto di dipendenza dell'uomo da Dio per renderlo suo schiavo.

Via, satana!

È la risposta più forte davanti al massimo pericolo. Togli a Giobbe i suoi beni – disse il satana a Dio – e vedrai come ti benedirà in faccia! Ma come Giobbe rimase fedele a Dio, così Gesù Figlio dell'uomo dimostra la propria affidabilità da Figlio di Dio ribattendo ancora con Dt 6,13 (e 10,20-21), scegliendo di prostrarsi dalla parte giusta, quella che non distrugge l'uomo (come vorrebbe il satana) ma lo salva.

La fame è finalmente saziata (v 11)

La compagnia del demonio viene sostituita da quella degli angeli: è il lieto fine, il segno che il Padre assiste il suo Figlio incarnato che ha scelto di rimanere fedele. Saziato dalla Parola e dalla volontà di Dio, Gesù viene *servito a tavola*: la sua umanità riceve l'onore per il quale è stata creata, il Maestro è nutrito dal Cielo in vista della sua missione.

Giusti per l'obbedienza del solo Giusto (2^a lettura)

Paolo medita (Rm 5) sui due *adami* della Bibbia. Il primo adamo è quello di Genesi: *adam* in ebraico significa "essere umano", e il "solo uomo" di Rm 5,12.15.17.18 è da intendersi come unità di tutti, come *umanità*; dal suo *no* corporativo deriva la morte per tutti, il distacco – spaccatura della creatura dal creatore che le dà vita. Il secondo adamo è Gesù che dice *si*; tramite il suo sacrificio pasquale il Padre riversa su tutti il suo perdono e il suo amore che danno vita.

Nel pensiero di Paolo, essere giusti significa dire di sì all'amore del Padre che ci è venuto incontro in Gesù, e dire di sì quotidianamente alla volontà di Dio; questo è ciò che Paolo chiama *fedè*. Chi ha questa fede viene *giustificato*, cioè diventa giusto anche lui come Gesù, il Giusto che ha detto *si*.

IN ASCOLTO DEI MAESTRI DI IERI E DI OGGI

Il deserto

Considera la realtà in cui vivi, l'impegno, il lavoro, le relazioni, le adunanze, le camminate, le spese da fare, il giornale da leggere, i figli da ascoltare, come un tutt'uno da cui non puoi staccarti, a cui devi pensare. Dirò di più: un tutt'uno attraverso il quale Dio ti parla e ti conduce.

Non è fuggendo che tu troverai Dio più facilmente ma è cambiando il tuo cuore che tu vedrai le cose diversamente. Il deserto nella città è solo possibile a

questo patto: vedere le cose con occhio nuovo, toccarle con uno spirito nuovo, amarle con un cuore nuovo.

È allora che non occorre più fuggire, alienarsi, chiudersi tra sogno e realtà, spaccarsi tra ciò che penso e ciò che faccio, andare a pregare e poi distruggersi nell'azione, fare i pendolari tra Marta e Maria, restare perennemente nel caos, avere il cuore diviso, non sapere dove sbattere la testa. Sì, la realtà ci educa e come! La realtà è il vero veicolo sul quale Dio cammina verso di me. Nel reale trovo Dio molto più vitalmente che nei bei pensieri che di Lui o su di Lui mi posso fare. Specie se è una realtà dolorosa dove la volontà è messa a dura prova e dove riscopro con più evidenza la mia povertà.

(Carlo Carretto, *Il deserto in città*)

Per rimanere “aggrappato” a Gesù l'uomo deve passare per il deserto, deve svuotarsi completamente di ogni sottomissione umana e mettersi, in piena umiltà, al cospetto di Dio, deve uscire dalle sue piccole sicurezze, dai suoi compromessi. Non deve avere paura del deserto dove la sua schiavitù al peccato e la sua paura della libertà sono messe a nudo, perché è proprio nel deserto che Dio porta il suo popolo per amarlo, per costruirlo, per liberarlo. In questo particolare tempo di Quaresima, per accogliere veramente il messaggio del racconto delle “tentazioni” bisogna, innanzi tutto, domandare se, come Gesù, si è veramente fedeli al Signore; domandare in che cosa la propria fede è messa alla prova, e capire dove non vi è comunione tra ciò che dice la “Parola” di Dio e le proprie attese, i propri progetti. Per essere fedele al Padre e superare le prove e le tentazioni, il vero cristiano deve spogliarsi di ogni cosa che non sia Cristo, il Signore Gesù che è la verità dell'uomo, che lo strappa dalla cecità di Satana e lo incammina verso la vera vita, quella della gioia eterna.

(Franco Mosconi, priore dell'Eremo di San Giorgio)

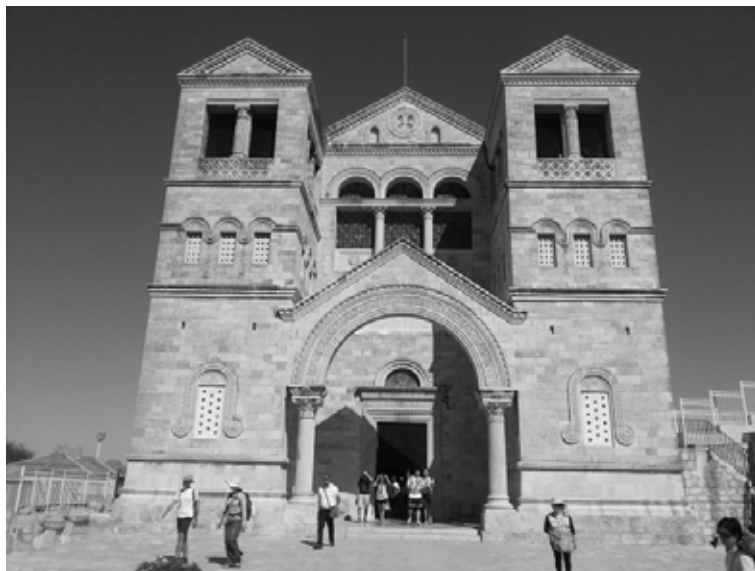
Del buon uso delle tentazioni

Come il buon soldato non ha paura di combattere, così il buon cristiano non deve aver paura della tentazione. Tutti i soldati sono bravi quando sono all'interno della loro guarnigione: è sul campo di battaglia che si nota la differenza tra i coraggiosi e i vili. La più grande delle tentazioni è di non averne alcuna. Si potrebbe arrivare a dire che bisogna essere contenti di avere delle tentazioni: è il momento del raccolto spirituale, durante il quale facciamo provviste per il cielo. È come nel tempo della mietitura: ci si leva di buon mattino, ci si dà un gran daffare, ma non ci si lamenta, perché si raccoglie molto.

Il demonio tenta solamente le anime che vogliono uscire da una situazione di peccato e quelle che sono in stato di grazia. Le altre gli appartengono già: non ha alcun bisogno di tentarle. Se fossimo profondamente compresi della santa presenza di Dio, sarebbe molto facile per noi resistere al nemico. Sarebbe sufficiente il pensiero “Dio ti vede!” per non peccare mai.

C'era una santa che, dopo esser stata tentata, si lamentava con il Signore dicendogli: «Dov'eri dunque, amatissimo Gesù, durante quella tremenda tempesta?». E il Signore: «Ero al centro del tuo cuore e mi rallegravo di vederti combattere». (Jean Marie Vianney, curato d'Ars)

2ª DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO



Basilica della Trasfigurazione, Monte Tabor

Trasfigurazioni a confronto (Mt 17, 1-9; Mc 9,2-10; Lc 9,28-36)

Il monte (Tabor?)

Anche se i Vangeli non precisano, la tradizione localizza la trasfigurazione sul Tabor, monte di 610 mt in Galilea, pochi chilometri a est di Nazareth. Piuttosto basso, si erge però solitario dalla pianura e sale ripido, per questo la tradizione lo ha identificato con il *monte altissimo*. È uno dei tre monti storici del nord della Terra Santa, menzionato con l'Ermon (Sal 89,13) e con il Carmelo (Ger 46,18). Come quelli, fu probabilmente da epoche immemorabili un luogo di culto. È celebre nella Bibbia per la battaglia cruciale che Barak vi sostenne, vittorioso, contro i Cananei (Gdc 4,2-24).

Il tempo

Lc situa l'episodio otto giorni dopo il discorso precedente, Mt e Mc invece solo sei. Per Lc la trasfigurazione è anticipo dell'ottavo giorno, quello "dopo il sabato", della risurrezione.

Il giorno sesto può rievocare i sei giorni in cui la nube della presenza di Dio ricoprì il Sinai al momento della stipulazione dell'Alleanza (Es 24,16).

Può alludere anche al primo giorno della festa ebraica autunnale delle *Capanne*; che iniziava sei giorni dopo la festa dell'Espiazione (o Kippur, Lv 23,27.33) e durava sette giorni. Nasce come festa naturale di ringraziamento per il raccolto (Es 34,22) e di implorazione dell'acqua sulla terra arida; poi di-

venta momento di rinnovo dell'alleanza (Dt 31,10ss) e memoria dell'Esodo, quando Israele aveva vissuto sotto le tende; diventa anche prefigurazione delle dimore nelle quali Dio avrebbe accolto i giusti nella vita eterna: da qui l'uso di dimorare in capanne per tutto il periodo (Lv 23,34-36.39-43). Durante la prima notte della festa l'area del tempio veniva *illuminata a giorno* con lampade e torce. A questa festa, farebbe allusione Pietro, quando propone: "Se vuoi, farò qui tre capanne". Come dire: con Te è arrivata la vera Festa delle Capanne, si è compiuto l'Esodo, l'uomo dimora con Dio e Dio con l'uomo.

I testimoni

Pietro, Giacomo e Giovanni. Lo schema di Mt è 1+2: Giacomo e Giovanni *suo fratello* sono in qualche modo staccati da Pietro, che nel racconto viene messo in rilievo: è lui che prende la parola (come in Mc e Lc) e non fa la brutta figura di parlare a vanvera (vedi Lc 9,33, un po' meno in Mc 9,6). I tre compaiono insieme in momenti speciali della vita di Gesù: assistono alla risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37), ascoltano le parole di Gesù sulla fine dei tempi (Mc 13,3), sono infine al Getsemani (Mt 26,37); nell'insieme, sembrano presenti là dove c'è una rivelazione di realtà ultime, riguardanti *la risurrezione, la meta*.

Mosè ed Elia

Nella tradizione biblica sono entrambi collegati con il monte più famoso, il Sinai (Mosè, Es 19) alias Oreb (Elia, 1Re 19,8-13), come lo chiama anche il Deuteronomio. In Dt, Mosè muore fuori della Terra Promessa e la sua sepoltura rimase misteriosamente ignota (Dt 34,5-6); così pure Elia viene rapito in un carro di fuoco e così scompare misteriosamente al di là del Giordano (2Re 2,1-13). Elia era atteso per la fine dei tempi (Mal 3,22-24, l'ultimo pezzo dell'AT, dove Mosè ed Elia compaiono insieme).

Sul monte della trasfigurazione essi compaiono per l'ultima volta, quasi dovessero concludere la loro missione approdando accanto a Gesù. Spesso Mosè ed Elia rappresentano la Legge e la Profezia: entrambe conducono a Gesù, e vengono superate – adempiute da lui. Questo concetto è espresso nel v 8: Mosè ed Elia scompaiono, i discepoli vedono "lui, Gesù, da solo", non c'è più bisogno di altri punti di riferimento.

Le vesti e il volto (e il sonno)

Mc si sofferma sulle vesti di Gesù rese bianchissime; Mt e Lc aggiungono anche il volto: cambia (Lc), anzi diventa come il sole. Il linguaggio è preso dai testi apocalittici: vedi Ap 1,13ss, e Dn 7,9. Gesù è il Figlio dell'uomo che viene per giudicare il mondo e per inaugurare il regno di Dio, la creazione nuova. Allo stesso linguaggio appartiene anche il sonno che prende i discepoli secondo Lc 9,32 (Dn 7,15).

La nube (oscura o luminosa?) e il timore

Mc e Lc concordano che la nube copre di ombra gli astanti. Per Lc è questo buio a spaventare i discepoli, mentre per Mc la paura viene dall'apparizione di

un Gesù inedito insieme a Mosè e Elia. Mt si stacca dagli altri: la nube è insieme paradossalmente luminosa e oscura (v 5!), e la paura nasce nei discepoli a seguito della voce del Padre

La voce del Padre.

I tre testi sono sostanzialmente d'accordo; Mt aggiunge però "nel quale mi sono compiaciuto", mettendo in rilievo l'obbedienza filiale di Gesù, insieme al suo essere l'amato del Padre.

La discesa dal monte

In Lc Gesù tace, insieme ai discepoli. In Mc e Mt ordina loro di tenere il segreto fino alla sua futura risurrezione. Mc aggiunge l'interrogativo circa la risurrezione: i discepoli non capiscono, non ancora.

La vita del credente: una continua partenza

Con sincero entusiasmo Pietro esclama: *è bello / buono che noi stiamo qui!* (v 4). Poi propone di costruire tre tende: la tenda è l'abitazione del nomade, che fa sosta prima di riprendere la marcia. E di monte in monte i discepoli camminano con Gesù fino a raggiungere tutte le nazioni.

Anche Abramo visse all'insegna del *vattene!* (1^a lettura). Il credente è un discepolo che cammina dietro a un Maestro che ha ansia di raggiungere il mondo intero. Abramo deve raggiungere la moltitudine: dei discendenti che come lui si metteranno in cammino, e delle genti che per la sua fede saranno benedette; il cristiano vive la sua obbedienza alla Parola, generando attorno a sé una luce benefica e una fede che sono il bene promesso da Dio a tutti.

Nel Battesimo, un'umanità creata di nuovo

Nella 2^a lettura, Paolo parla di un progetto divino e di una grazia che ci è stata data dall'eternità ma ci è stata rivelata con la manifestazione di Gesù. Il Risorto, vincendo la morte, ha una vita e immortalità che *risplendono*, si diffondono. In forza della sua fede, il battezzato riceve in dono questa vita nuova e immortale, questa umanità creata di nuovo.

Il sesto giorno Dio creò l'uomo, il sesto giorno Gesù fece brillare sul monte una umanità trasformata e divinizzata, in piena sintonia con il Padre.

Soffri anche tu con me per il Vangelo! La luce della Lieta Notizia ha di suo che deve diffondersi per il bene di tutti, camminando sui piedi dell'apostolo. Per questo vale la pena di soffrire, se necessario, perché anche Gesù ha fatto splendere la vita e l'immortalità pasquali dopo il tunnel oscuro della morte. Il battezzato rimane partecipe della morte di Gesù, per questo può sperimentare la propria rinascita come creatura nuova.

Approfondimenti

Uno sguardo su Matteo: le sette montagne della rivelazione

Da sempre le religioni hanno preferito i *luoghi alti* per esprimere e vivere l'incontro con la divinità, e celebrare il culto. Anche la tradizione biblica tiene in particolare considerazione un monte, il Sinai (o Oreb), luogo della rivelazione della legge di Dio, dell'incontro con lui e del discepolato: da lì Israele parte per vivere come popolo di Dio la fedeltà alla sua alleanza.

Matteo conosce sette montagne dal significato analogo.

- Anzitutto *il monte delle tentazioni*, del potere e della gloria mondana, come già visto domenica scorsa (4,8). Nel tempo della sua intimità con il Padre (deserto), Gesù fa i conti con il progetto alternativo del diavolo e opera la sua scelta, per poi partire per la sua missione.
- Poi compare *il monte delle beatitudini* (5,1): il Maestro rivela e proclama la nuova giustizia del regno di Dio (Mt 5-7), superiore a quella degli scribi e farisei che ripetevano la legge di Mosè (5,20). Gesù, nuovo Mosè, ammaestra i discepoli che poi dovranno andare dalle folle, che si stanno ammassando (4,24s).
- Sul *monte della solitudine e della preghiera*, Gesù nutre la sua relazione con il Padre (14,23). Nello stesso tempo egli è accanto ai discepoli in difficoltà (14,24ss), per i marosi che scuotono la barca e per il dubbio sui poteri del Signore, nonostante il precedente prodigio dei pani. Alla rivelazione dell'intimità di Gesù con il Padre da cui proviene il suo potere divino, risponde l'esclamazione dei discepoli: *tu sei veramente il Figlio di Dio*, ripresa da Pietro in 16,16.
- Poco dopo (15,29) *sul monte della compassione*, in Galilea, Gesù riceve molta folla e guarisce molti malati, per poi nutrire i 4000. Qui si rivela il volto di un Dio ricco di compassione per la fragilità umana (*sento compassione*: 15,32, come anche prima in 14,14).
- Andiamo poi *sul monte della trasfigurazione*. Questa volta l'ambiente è più privato: ci troviamo in Mt 16,5-18,35, in cui Gesù riserva il suo insegnamento ai soli discepoli: Gesù si propone di edificare la nuova comunità. Pietro e i discepoli a volte capiscono il messaggio (16,13-17; 17,13,23), altre volte dimostrano di essere zucconi o addirittura increduli (16,8-12,22-23; 17,17). Nella trasfigurazione interviene direttamente il Padre a fare scuola. Gesù *fu trasfigurato da lui* davanti a Pietro e agli altri due fratelli; il Padre mostra la sua gloria nel Figlio (simbolo della *luce*); dichiara che la Parola di Gesù è in linea con Mosè e Elia (che *conversano con lui*) e anche li supera (v 8, vedi sopra); la Voce ripete la fede di Pietro in Gesù Figlio di Dio, aggiungendo che nel Figlio, l'amato, egli si compiace perché obbedisce. Per questo motivo la Parola di Gesù è divina e quindi sicura, merita e richiede obbedienza (*ascoltatelo!*), anche quando Gesù dice che la condizione per seguirlo è prendere la propria croce e perdere la vita a causa di lui (vv 24s).

- L'unico monte chiamato per nome è quello *degli Ulivi*. Di solito viene ricordato per l'episodio dell'agonia di Gesù, ma in Mt 24,3ss è anche il monte sul quale Gesù rivela ai discepoli le cose riguardanti la fine dei tempi e il ritorno del Figlio dell'uomo *brillante come la folgore* (v 27). La trasfigurazione è anticipo della gloria finale del Cristo. Da notare infine il linguaggio usato da Mt: Gesù *si siede* sul monte e *i discepoli gli si avvicinano*: proprio la sequenza di 5,1. La differenza è che sugli Ulivi manca la folla, e Gesù viene spinto a insegnare dalla domanda dei discepoli.
- L'ultimo monte è quello *della missione*. Mt ci riporta in Galilea, terra di frontiera e ritenuta quasi straniera (Is 8,23), da secoli popolata da gente mista, quindi anche religiosamente marginale, disprezzata dai giudei purosangue (Gv 1,46; 7,52). In Galilea il Risorto precede i discepoli (Mt 26,32; 28,7.10), e infine, dopo che si erano dispersi al momento della cattura del Maestro, li raduna su un monte da lui indicato (28,16-20). Da esso Gesù invia i suoi a tutte le nazioni, per insegnare e battezzare. Quest'ultimo monte riepiloga in vario modo gli altri e i loro contesti. Anzitutto il luogo: in Galilea sono localizzate la maggior parte delle montagne, tranne quella degli Ulivi e forse quella della tentazione (in cui si utilizza un linguaggio paradossale e "paranormale"). Poi il dettaglio che *i discepoli si prostrano davanti a Gesù ed egli si avvicina a loro* richiama 17,6-7. Il *dubbio dei discepoli* fa pensare allo stesso atteggiamento di Pietro nella tempesta, e al rimprovero di Gesù (14,31), che invita a non temere (vedi anche 17,7). *Mi è stato dato ogni potere*: torna in mente la dichiarazione del diavolo (*visto che tu sei il Figlio di Dio... 4,3,6*), e la sua proposta di offrirgli i regni del mondo e la loro gloria; Gesù risorto ha ora gloria e potere, ma quelli che provengono da Dio. Un assaggio dello stesso potere lo si vide già all'opera quando Gesù placò il mare in burrasca, con il risultato che anche i discepoli lo proclamarono Figlio di Dio (14,33). La figliolanza divina di Gesù si mostrava implicitamente nella sua preghiera sul monte in Galilea, ed esplicitamente agli Ulivi, nel Getsemani, quando Gesù più volte chiama Dio *Padre* (26,36ss). *Fate discepoli... battezzando... insegnando...*: a parte l'incarico di battezzare, gesto liturgico con cui la comunità accoglie in sé e nel proprio discepolato i nuovi membri, gli altri verbi sono didattici: alle Beatitudini e altrove abbiamo visto un Gesù Maestro attorniato dai discepoli, ora sono i discepoli i mediatori dell'insegnamento di Gesù, rimanendo però sempre sotto la garanzia della sua presenza (*io sono con voi tutti i giorni...*). *Ciò che vi ho comandato*: come prima (17,9), i discepoli devono sottostare alle indicazioni di Gesù. I destinatari del mandato sono *tutte le nazioni*: nell'opera apostolica si riproduce la compassione di Gesù per le folle e le loro infermità (vedi anche 9,36); già Gesù aveva mandato i suoi anche a guarire i malati (10,1.8). Infine, la missione è di ampia durata, *fino alla fine del mondo*: si apre alle ultime realtà (rivelate sugli Ulivi), quando il Figlio dell'uomo tornerà come un lampo a instaurare definitivamente il suo regno.

IN ASCOLTO DEI MAESTRI DI IERI E DI OGGI

Come Gesù

Anche tu sei nello stesso stato di Gesù: non sei certamente figlio di Dio per natura, ma lo sei per partecipazione e anche tu, vivendo in Gesù, per Gesù e con Gesù, partecipi a quella luce che emana dalla sua presenza in te.

Quando ti trovi malato e ti unisci intimamente a Gesù, emani pace, serenità, amore. Quando tu accogli i piccoli abbandonati e diventi loro padre o madre, esprimi la stessa presenza di Dio. Quando tu accogli ragazzi di strada, barboni, ex carcerati, e li rendi parte della tua famiglia, tu esprimi quella luce che è somigliante a quella di Gesù sul monte della trasfigurazione. Quando ti immergi nella preghiera, il tuo volto esprime una presenza che non è di questa terra. Quando tu ti confessi sinceramente e con vero dolore, tu emani una presenza diversa. Quando ricevi l'Eucaristia, Gesù ti compenetra e vivi già la vita eterna. (Don Oreste Benzi)

Salire sul monte

Cari fratelli e sorelle, questa Parola di Dio la sento in modo particolare rivolta a me, in questo momento della mia vita. Grazie! Il Signore mi chiama a "salire sul monte", a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione. Ma questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi, se Dio mi chiede questo è proprio perché io possa continuare a servirla con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui ho cercato di farlo fino ad ora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze. (Benedetto XVI, *Angelus* 24 febbraio 2013)

«Questo è il Figlio mio, l'amato. Ascoltatelo!»

Gesù ci porta Dio e ci porta a Dio, con Lui tutta la nostra vita si trasforma, si rinnova e noi possiamo guardare la realtà con occhi nuovi, dal punto di vista di Gesù, con i suoi stessi occhi (cfr Lett. enc. *Lumen fidei*, 18). Per questo oggi vi dico, a ciascuno di voi: "*metti Cristo*" nella tua vita e troverai un amico di cui fidarti sempre; "*metti Cristo*" e vedrai crescere le ali della speranza per percorrere con gioia la via del futuro; "*metti Cristo*" e la tua vita sarà piena del suo amore, sarà una vita feconda Perché tutti noi desideriamo avere una vita feconda, una vita che dona vita agli altri!

Vedete cari amici, la fede compie nella nostra vita una rivoluzione che potremmo chiamare copernicana: ci toglie dal centro e mette al centro a Dio; la fede ci immerge nel suo amore che ci dà sicurezza, forza, speranza. Apparentemente sembra che non cambi nulla, ma nel più profondo di noi stessi cambia tutto. Quando c'è Dio, nel nostro cuore dimora la pace, la dolcezza, la tenerezza, il coraggio, la serenità e la gioia, che sono i frutti dello Spirito Santo (cfr *Gal* 5, 22); allora la nostra esistenza si trasforma, il nostro modo di pensare e di agire si rinnova, diventa il modo di pensare e di agire di Gesù, di Dio. Cari amici, la fede è rivoluzionaria e io oggi ti chiedo: sei disposto, sei disposta e entrare in quest'onda rivoluzionaria della fede? Solo entrando in quest'onda la tua giovane vita acquisterà senso e così sarà feconda!

(Papa Francesco, XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù 2013)

3^a DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

Un incontro presso il pozzo

Nel libro della Genesi (29,1-15) si narra che Giacobbe, dopo un lungo viaggio, arrivò al paese orientale vicino a un pozzo. Si era ancora in pieno giorno quando vi incontrò Rachele, che poi divenne sua sposa. Anche il servo di Abramo trovò Rebecca, la madre di Giacobbe e moglie di Isacco, presso un pozzo (Gen 24); così pure Mosè incontrò Zippora, che poi divenne sua moglie presso un pozzo (Es 2,16-22).

Come si vede, nei racconti biblici dei patriarchi, il pozzo è legato all'idea dell'incontro dello sposo con la futura sposa. È troppo vedere questa allusione sponsale anche nel nostro brano? Gesù non è forse il vero sposo che dà il vino nuovo dello Spirito (Gv 2,1-11; 3,29-30)? E la samaritana, nonostante il suo vagabondaggio affettivo tra sei uomini, non è una che non ha marito, che non ha ancora trovato l'amore vero che la disseta?



Il pozzo di Sicar, nella cittadina palestinese di Nablus

Il dialogo con la samaritana (vv 7-26)

La presenza del pozzo e il fatto che era l'ora più calda del giorno (v 6) introduce l'elemento della sete e quindi dell'acqua. C'è un'acqua che Gesù non può attingere, e un'altra che solo lui può dare, è il *dono di Dio* (v 10), la conoscenza della vera identità di Gesù che solo il Padre può concedere (6,45; Mt 11,27; 16,17).

Nel dialogo con la donna questa identità emerge progressivamente. Gesù è prima un semplice *giudeo* (v 9), poi è *più grande di Giacobbe* (v 12) perché dà

un'acqua bevuta la quale non si ha più sete (vv 13-14), poi è un *profeta* perché svela il peccato della samaritana e ha autorità di dirimere le controversie religiose (vv 16-24). Infine, al culmine, Gesù si dichiara il *Messia* (v 26), colui che possiede la verità (= è intimo di Dio) e può rivelare ogni cosa. Verrà alla fine accolto dai samaritani come il *Salvatore del mondo*, l'inviato di Dio per portare una salvezza che viene dai giudei ma è destinata anche agli stranieri (v 42).

Oltre che la rivelazione del Padre tramite Gesù, il simbolo dell'*acqua* in Giovanni significa anche l'effusione dello Spirito, grazie al quale la rivelazione viene assimilata profondamente (14,26), e di conseguenza nel credente sgorga la vita eterna, in comunione con la vita del Padre e del Figlio.

Si realizza ciò che nell'AT era solo un anticipo (1^a lettura). Nel deserto e nella sete, anche di fronte all'ostilità e alla mormorazione di Israele, Dio concede l'acqua dalla roccia, miracolosa, che solo lui può dare, affinché il suo popolo non muoia ma si conservi in vita. L'acqua di Gesù dà vita spirituale ed eterna e non solo a Israele; è l'acqua battesimale da cui chiunque crede può rinascere a vita nuova.

Con la nuova acqua, anche Israele esplode allargandosi senza misura: il luogo in cui adorare Dio, vivere la comunione esistenziale con lui, *non è più un luogo*, ma una nuova condizione: l'essere in Spirito e Verità (Dio e la sua rivelazione in Gesù). Il battezzato, che aderisce alla rivelazione di Gesù, dimora nella Trinità e vive ogni spazio e ogni tempo come spazi e tempi sacri, idonei alla lode, al ringraziamento e all'offerta di sé.

Il dialogo con i discepoli (vv 31-38)

Questa volta Gesù non ha più sete ma *fame*. Anche qui si tratta di una fame speciale: *mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato*. Il Figlio è in perfetta dipendenza dal Padre, compie l'opera che egli vuole, e in questo trova la propria pienezza e la propria *sazietà*. La fame di Gesù è di coinvolgere sempre maggiori folle nella comunione trinitaria; questa fame cresce a dismisura quando Gesù, osservando l'umanità in attesa della rivelazione, la paragona a un immenso campo di grano maturo e biondo. Questa fame Gesù vuole suscitare anche nei discepoli, che sono un po' distratti (vv 8.27.33): *Levate i vostri occhi!* Andate a raccogliere ciò per cui altri (i Patriarchi, i Profeti, lo stesso Gesù) hanno già faticato!

Lo stupore di Gesù, all'arrivo dei Samaritani, richiama quello di Paolo (2^a lettura). Eravamo deboli, incapaci di chiedere salvezza e tantomeno di collaborare per essa, eravamo peccatori quando Cristo ha dato se stesso per noi, ha fatto il lavoro difficile permettendo a noi di fare il lavoro più facile: credere nell'amore che si è donato e si è riversato in noi, e di conseguenza vivere in pace e comunione con Dio, godere della sua grazia e di una speranza che non delude.

La fede dei samaritani (vv 39-42)

È il vero culmine del racconto. La donna se ne va da Gesù, chiedendosi se non sia lui il Messia. Con la sua ricerca personale essa va a mettere in moto

quella della sua gente, ma saranno loro da soli, frequentando Gesù, ad arrivare in porto e riconoscere in lui il *Salvatore del mondo*.

La fede è un itinerario di crescita progressiva, e cresce nelle persone nell'istante in cui esse si fanno annunciatrici. Il dialogo e la condivisione sono di sicuro il terreno su cui germoglia e si sviluppa una penetrazione più profonda nella rivelazione e nella Parola. Tuttavia questa intimità divina arriva al massimo livello, il grano biondeggia, soltanto quando i credenti vivono (insieme) *il contatto diretto con Gesù*, alimentati dall'acqua viva che si beve nel rapporto a tu per tu con lui e con le Scritture.

Approfondimenti

Un po' di storia e di geografia

Il v 9 testimonia una avversione tra giudei e samaritani che in realtà ha vecchie radici. Risale al tempo in cui dopo la morte di Salomone, il regno di David si spacca (siamo nel 930 a.C. circa) in regno di Giuda, a sud, e regno di Israele a nord (compresa la Samaria).

Al nord il nuovo re, Geroboamo, inaugura un culto scismatico in santuari competitivi rispetto a Gerusalemme (vedi 1Re 12), con disappunto dei giudei.

Nel 721 a.C. gli Assiri pongono fine al regno di Israele, deportano molta gente e importano in Samaria cinque etnie straniere (rappresentate dai *cinque mariti* della samaritana! vv 16-18), dando origine a un miscuglio etnico e religioso sgradito ai puristi del sud (vedi 2Re 17,24-41). Per di più, quando i giudei cominciano a tornare a Gerusalemme dall'esilio babilonese, i samaritani danno loro filo da torcere (Esd 4; Nee 3,33-4,17; 6).

Pur essendo di religione affine, i samaritani in epoca evangelica sono considerati stranieri dai giudei. Dire *sei un samaritano!* era assai offensivo (Gv 8,48!).

Il Garizim, monte della Samaria nei pressi dell'omonima città (oggi Nablus), era già in antico considerato sacro (vedi Dt 11,29s; 27,12; Gs 8,33); la vecchia polemica tra giudei e samaritani su quale è il vero luogo di culto, se a Gerusalemme o sul Garizim, riappare nel v 20. Perfino Gesù, pur dichiarando superata la questione ed essendo aperto ad ogni novità, da buon giudeo rimane sbilanciato a favore della sua gente (v 22).

Un'altra gloria dei samaritani era il *pozzo di Giacobbe*, nei pressi del quale si trovava la località di *Sichar* (più probabilmente si tratta della più nota *Sichem*), dove si svolge il nostro episodio.

Perfino i Patriarchi venivano coinvolti nella lite: ad Abramo, che visse nel sud (Gen 12-23), si richiamano volentieri i giudei (Gv 8,31ss), i samaritani a Giacobbe, che abitò tra l'altro le montagne di Samaria (Gen 27-35). *Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?* (v 12).

IN ASCOLTO DEI MAESTRI DI IERI E DI OGGI

La sete di Gesù

La sete di Gesù è una sete d'amore per le persone prese così come sono, con le loro povertà e le loro ferite, con le loro maschere e i loro meccanismi di difesa e anche con tutta la loro bellezza.

La sua sete è che ognuno di noi - "grande" o "piccolo" non importa - possa vivere pienamente ed essere ricolmo di gioia.

La sua sete è rompere le catene che ci chiudono nella colpevolezza e nell'egoismo, impedendoci di avanzare e di crescere nella libertà interiore.

La sua sete è liberare le energie più profonde nascoste in noi perché possiamo diventare uomini e donne di compassione, artigiani di pace come lui,

senza fuggire la sofferenza e i conflitti del nostro mondo spezzato, ma prendendovi il nostro posto e creando comunità e luoghi d'amore, così da portare una speranza a questa terra.

(Jean Vanier, *Gesù, il dono dell'amore*)

Alla ricerca della sorgente

Tra le sabbie del mio deserto, sotto il sole infuocato del mio tempo, cerco un pozzo che abbia acqua pulita, capace di togliere la sete d'infinito che è dentro di me.

So che esiste da qualche parte perché sono inquietato dal mistero e devo trovarlo prima che scenda la notte.

Attingo acqua dal pozzo del denaro ed ho sempre più sete; al pozzo del piacere e sento prosciugarmi la gola.

Attingo acqua al pozzo del successo e mi sento annebbiare la vista, al pozzo della pubblicità e mi ritrovo come uno schiavo.

Sono forse condannato a morire di sete, inappagato cercatore di certezze assolute?

Ma se scavo dentro di me, sotto la sabbia alta del mio peccato; se scavo nei segni del tempo, sotto la sabbia ammicchiata dal vento arruffato del quotidiano,

trovo la sorgente di un'acqua viva e pura, che disseta in eterno, tanto che chi ne beve non ha più sete perché è generata e filtrata dal tuo amore, o Signore, generoso e gratuito.

Era già promessa nei tempi antichi ed ora è sgorgata in abbondanza nel segno della tua Parola.

Mi disseto a questa sorgente, custodita dalla mia Chiesa, che per questo si fa ogni giorno fontana del villaggio per salvare tutti gli assetati del mondo. Amen.

(Andrea Dini)

Sete di Dio

A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in maniera e in misura diverse, avevamo sete di DIO, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore. Per questo, avevamo costruito un eremo e là andavamo per un giorno, o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di DIO. Là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia di ogni giorno prima di tutto con tutto ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio.

Uscivamo di là che ci sentivamo incendiate di amore rinnovato per tutti quelli che il Signore aveva messo nella nostra strada. A volte ce lo confidavamo, il più delle volte tacevamo, ma i volti delle mie compagne erano così belli, così luminosi, che mi narravano tutto quello che il pudore impediva di comunicarmi con le parole. Nulla mi importa veramente al di fuori di DIO, al di fuori di Gesù Cristo...

I piccoli sì, i sofferenti, io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita, più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito. È una esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo LUI, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre ma con tanto amore... Nessuno è al di fuori dell'amore di DIO.

(Annalena Tonelli, Missionaria forlivese)

L'acqua della Parola

...Quello fu il giorno in cui decisi che sarei divenuta la sposa di Gesù, niente avrebbe potuto ostacolare la mia libera risposta all'invito di quel Dio che mi aveva amata, scelta e chiamata fin dall'eternità.

"Un sogno di adolescente ancora non matura", era l'idea di tutti.

Mi sentivo confusa sull'ordine da abbracciare...La mia confusione scomparve allorquando lessi il libro "Storia di un'anima"...Santa Teresina mi aveva aperto gli occhi; divenne da quel momento la mia compagna di viaggio, la mia amica, la mia confidente...

Ogni giorno rendo grazie al Signore per avermi condotta nel deserto del Carmelo; qui, tra le dune della preghiera e del sacrificio, attingo l'acqua della Parola da riversare su tutti voi, su tutto il mondo. Anch'io vi aiuto, sono qui che prego e offro la mia anche per voi. E, con le lacrime agli occhi, ringrazio anche te, mia cara Teresa, poiché ti prendi cura delle tue sorelle; è qui, in questa clausura, che io mi sento davvero missionaria come te: tu insegnami a gridare l'amore nel silenzio, ad espanderlo nella preghiera, a donarlo gratuitamente nel nascondimento. È vero ciò che un giorno dicesti: "All'anima che ama nulla sembra impossibile".

Se tu che mi leggi senti qualcosa nel tuo cuore, non attendere, la tua sicurezza è solo il Signore. (Una suora claustrale del Monastero di Gallipoli)

4ª DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

Gesù alla festa delle Capanne

Qualche cenno a questa festa lo davamo a proposito della trasfigurazione. La sezione di Gv 7,1-10,21 è ambientata in questo contesto liturgico (7,2) e presenta più volte i temi dell'acqua e della luce. Molti temi dei capitoli 7-8 ricompaiono poi in Gv 9. Osserviamo queste corrispondenze:

- Il Cristo che verrà non si saprà di dove sia (7,27ss); i Giudei, dichiarando di non conoscere di dove è Gesù (9,29) affermano quindi paradossalmente che il Cristo è lui. - Gesù rivela il Padre che lo ha mandato (8,26-27), Giovanni precisa che Siloe significa *inviato* (9,7), e il cieco guarito aggiunge *se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla* (9,33). - Gesù si proclama sorgente dell'acqua che dà vita (7,37ss), poi fa rivedere il cieco mediante la sua saliva e l'acqua della piscina di Siloe (9,6-7). - Gesù si rivela come la luce del mondo (8,12; 9,5) che dirada le tenebre della morte.

Tutto il brano è scandito dalle antitesi parallele conoscere – non conoscere e vedere – essere ciechi: la rivelazione della luce è un atto di giudizio che mette allo scoperto la *realtà* dei cuori: quelli che pensano di vedere – sapere perché conoscono la legge di Mosè in realtà non conoscono Gesù e la vera luce (9,28-29.39-41), mentre chi inizialmente non sa (vv 12.25) ma cerca (v 36) arriva alla luce e crede in essa.

Il miracolo e le prime reazioni. Gesù chiamato “un uomo” (vv 1-12)

Vide un uomo

Espressione abbastanza generica, di lui non abbiamo il nome. Può rappresentare chiunque: è l'uomo, che l'Inviato di Dio è venuto a cercare.

Chi ha peccato?

I discepoli sono portavoci di una mentalità popolare (rispecchiata in molte pagine della Bibbia) che ha un aspetto crudele ma in realtà è il tentativo di capire come mai esiste quel determinato male fisico. Dietro ogni male o disgrazia ci deve essere un peccato; se è poco probabile che un cieco dalla nascita abbia peccato, forse la colpa è dei genitori. La risposta di Gesù è un grande atto di rivelazione del vero volto di Dio e di liberazione dell'uomo. La singola malattia o disgrazia non è in relazione diretta con il peccato, ma con la salvezza: il cieco è tale affinché in lui si manifesti l'opera potente di Dio, affinché in lui trionfi la fede (vedi il finale del racconto).

Il Dio annunciato da Gesù non è un Dio punitore ma piuttosto un giudice, perché davanti alle opere del Figlio (con le quali egli rivela di essere *luce del mondo*) gli uomini stessi prendono da sé posizione pro o contro. È una tesi cara a Giovanni, vedi anche 3,17-21.

Sputò per terra, fece del fango...

Questo gesto che sta tra il ripugnante e il familiare (come la mamma che “assaggia” la pappa del suo bambino) esprime la concezione antica (ma anche

recente!) per cui la saliva ha proprietà curative (vedi anche Mc 7,33; 8,23). In chiave biblica, allude alla creazione dell'uomo così come presentata in Gen 2,7, e alla descrizione del Dio creatore e restauratore, il Dio "vasaio" di Is 29,16; 44,2.21.24; 45,9-12; Ger 18,1-12. Con il Padre, il Figlio ha creato il mondo (Gv 1,3) e ora, compiendo l'opera del Padre, guarisce l'umanità rifacendola nuova, sottraendola alle tenebre – cecità – incredulità e aprendola alla fede.

La piscina di Siloe



Deposito dell'acqua proveniente dall'unica sorgente di Gerusalemme; era situata nei pressi dell'area del tempio, quindi ha una sua sacralità e può guarire (vedi il bel testo di Ez 47,1-12). *Siloe* in ebraico significa *mandante (acqua)*; per associare la piscina a Gesù e alla sua opera Gv ne cambia il nome in *mandato (da Dio)*.

Il profeta Eliseo mandò il pagano Naaman a lavarsi al sacro

fiume Giordano per guarire, ed egli tornò credente (2Re 5,1-15).

Gli spettatori

La prima reazione della gente, accorsa numerosa per la festa, è di confusione. Il dubbio sull'identità del cieco guarito ricomparirà nel v 18. Dopo il miracolo Gesù scompare dalla scena per ritornare alla fine, ma pur assente rimane il protagonista di tutta la discussione. Il miracolato prende la parola, descrive l'accaduto (anche nel v 15, davanti ai farisei). Per lui, all'inizio, Gesù è *un uomo – un tale*. Egli non lo conosce e non sa dove sia andato: questo *non sapere* e la consapevolezza di essere stato guarito sarà la spinta per lui a cercare Gesù, fino a trovarlo.

L'ex cieco e i Giudei; Gesù proclamato profeta. I Giudei in disaccordo tra loro (vv 13-17)

Conducessero dai farisei...

L'ex cieco viene condotto in tribunale, in quanto coinvolto in un caso religioso di trasgressione del sabato e del riposo assoluto (anche dal fare fango). La polemica di Gesù con i farisei a proposito del sabato è assai frequente nei quattro Vangeli (Mt 12,1-14 e paralleli; Lc 13,10-17; 14,1-6; Gv 5,1-18, simile a Gv 9) ed è forse il tema in cui maggiormente Gesù e la prima comunità prendono le distanze da Israele.

Due testimoni dicono il contrario

Il cieco dichiara il fatto accaduto nella sua semplice realtà; per lui Gesù è un *profeta*, quindi un uomo di Dio, sulla linea di altri profeti guaritori (Elia, Eliseo). Altri si appellano alla legge di Mosè sul sabato: chi la trasgredisce non può

essere uomo di Dio. Prima la mentalità popolare aggiungeva alla disgrazia anche la colpa sulle spalle del disgraziato, ora la legge di Mosè viene alzata come barriera per impedire che una guarigione venga accolta come segno dell'amore di Dio.

C'era scisma tra di loro

È il riassunto della situazione. In un tribunale in cui la realtà viene messa sullo stesso piano dell'ideologia non ci può essere che contrasto. Discutendo su chi sia Gesù anche la gente si *scinde* (*scisma*) in due parti (7,40-43). Il giudizio di Dio è all'opera, il segreto dei cuori comincia a manifestarsi.

Interrogatorio dei genitori del cieco nato; “scisma” in famiglia (vv 18-23)

Abbiamo qui ancora un cenno sulla distanza che si era creata tra i cristiani e la Sinagoga: si sta o da una parte o dall'altra (v 22). L'evangelista calca molto la mano: c'è un clima di terrore attorno a Gesù e ai suoi, una paura che può perfino rendere estranei i genitori rispetto al proprio figlio.

Nei Vangeli sinottici questo scisma (stavolta all'interno dei rapporti familiari) è caratteristico degli *ultimi tempi* (Mc 13,12; Lc 21,16), non solo quelli della fine del mondo ma anche quelli attuali in cui la comunità deve vivere in mezzo a un ambiente ostile, senza perdere il senso della presenza del Risorto e il coraggio della testimonianza. Come il nostro ex – cieco fa: è lui in tutto il racconto a testimoniare Gesù. Si realizza la parola dei genitori: *ha l'età, chiedetelo a lui*; egli è il cristiano maturo, il testimone coraggioso. Lasciato dai suoi genitori, sperimenta quella “nuova nascita” di cui Gesù parlò a Nicodemo (Gv 3,3).

Ancora l'ex – cieco e i Giudei: Gesù è il Cristo, viene da Dio. I Giudei sono d'accordo nel non credere (vv 24-34)

“Noi sappiamo che è un peccatore”

I giudici hanno finalmente trovato una posizione da difendere in nome di Mosè contro Gesù che ha trasgredito il sabato. I Giudei offrono un'ultima possibilità all'uomo di dissociarsi da Gesù rinnovando la domanda: “Cosa ti ha fatto?” Ma questi, partendo dalla concretezza della propria guarigione, si mette a discutere con i sapienti. È perché non avete capito, o perché volete conoscere meglio Gesù per credergli? In quel contesto ostile, l'affermazione suona molto ironica, ma serve a Giovanni per giocare sul contrasto tra sapere – non sapere. L'ex cieco sa di essere guarito (v 25), loro *non sanno* di dove sia Gesù (vv 29-30).

Accusando Gesù di peccato, i Giudei dichiarano il proprio, quando si schierano dalla parte di Mosè (v 28). Il peccato si mostra anche come stoltezza: mai uno può guarire un cieco nato se non è timorato di Dio e non fa la sua volontà (v 31).

Seguendo una logica stringente, quest'uomo dichiara che Gesù “è da Dio” (v 33). Ed è questa l'ultima goccia che rende negativo l'esito del confronto. Nella loro ignoranza i presunti maestri ritornano nei pregiudizi disumani (v 34a; vedi v 2), e procedono con la scomunica. Il vero discepolo di Gesù ha avuto il coraggio di andare fino in fondo.

L'incontro tra l'uomo e il Figlio dell'uomo. Fede e giudizio (vv 35-41)

Dopo essere stato dietro le quinte, Gesù ricompare di persona. Nel dialogo tra lui e l'uomo, alla fede (che rimane l'obiettivo finale) deve precedere la visione – conoscenza di Gesù.

“Chi è, Signore, affinché – così che io creda in lui?”

La fede nasce da una domanda di conoscenza. Il Figlio dell'uomo è chiamato *Signore*: l'uomo lo ha già incontrato sulla propria strada come il datore di una nuova vita, oltre la tenebra della cecità. Ma non è ancora iniziato il cammino del credente: il testo del v 36 si può tradurre infatti *“affinché io cominci a vivere da credente in lui”*. Tra esperienza passata e fede futura, Gesù riporta l'uomo indietro: *“Tu l'hai visto!”* In greco, la forma verbale ha un significato preciso; tentiamo una parafrasi di tutto il significato: *l'avevi visto già allora, quando passavi dalla cecità alla vista, e dentro di te continuavi a vederlo – conoscerlo quando discutevi con i Giudei, lo difendevi e lo annunciavi. E adesso, quest'uomo che hai davanti è proprio lui, quello di allora!* Termina così il processo di guarigione del cieco, un itinerario maturato nel dono della guarigione e nella militanza della testimonianza. L'orizzonte allora si apre finalmente al futuro e al discepolato: *“Io credo, tu sei il Signore!”*. E si prostra a lui. La luce vera non è più Mosè e la sua legge, utilizzata paradossalmente dalle autorità religiose contro Dio; conoscere Gesù, credere in lui e vivere dietro a lui è seguire la luce di chi ha guarito il cieco, è rinascere dallo Spirito.

“Sono venuto nel mondo per giudicare...”

L'irrompere della Luce nel mondo manifesta il conflitto tra essa e le tenebre (1,5.10-11), ed è un atto di giudizio, di *krisis*, una spinta a prendere una decisione. La Luce viene nel mondo solo per illuminare; chi invece decide di chiudersi alla luce si relega da sé nelle tenebre, si vende al male e alle sue opere rinunciando alla nuova nascita: abbiamo ancora eco del dialogo con Nicodemo (3,17-20).

Un altro aspetto inquietante è che anche dentro la comunità dei discepoli avviene la stessa crisi (vv 40-41). Alcuni di loro erano menzogneri, credevano di *vedere* senza Gesù, confidando in se stessi come i loro colleghi farisei confidavano in Mosè. Gesù li affronta smascherandoli: l'unico modo per venire da me è riconoscersi ciechi, per poter guarire davvero. Ma visto che il malato non riconosce la propria condizione, non c'è nulla da fare... Traccia di questa crisi interna nella comunità giovannea la ritroviamo nella 1Gv, quando l'apostolo parla di anticristi sorti *dentro* la comunità, ma che poi si sono rivelati *non essere dei nostri* perché non riconoscono Gesù come proveniente da Dio (1Gv 2,18-23).

Insomma, questo Vangelo non ha solo un discorso di tipo missionario, ma anche ecclesiale: le tenebre giocano la loro partita nel mondo, ma anche all'interno della Chiesa.

Vivere nella luce: uno sguardo alle altre letture

Non tutto è oro ciò che luccica. I maestri giudei erano stolti; non basta l'alta statura e la prestanta fisica per essere re di Israele secondo il piacere di Dio

(1^a lettura). È il cieco a giungere alla visione della fede; il più piccolo, il peccatore, diventerà il grande re Davide, l'unto di Dio, sospinto dallo Spirito. Solo il piccolo può cambiare diventando grande.

"Eravate tenebra, ora siete luce, siete nel Signore".

La 2^a lettura ci esorta a restare nella luce, a non rinunciare alla vista acquisita per *"capire ciò che è gradito al Signore"*, a non partecipare alle *opere* delle tenebre.

È l'impegno del battezzato: l'uomo nuovo viene alla luce e non sopporta ciò che viene tenuto nascosto perché è motivo di vergogna davanti agli altri e riprovazione davanti a Dio. Il battezzato vive anzi la propria conversione perpetua esercitandosi ad estrarre ogni cosa (pensieri, opere, desideri...) dal buio alla luce: lì si capisce la differenza tra ciò che è gradito a Dio e ciò che non lo è, tra ciò che dà frutto e ciò che è sterile.

IN ASCOLTO DEI MAESTRI DI IERI E DI OGGI

Chi ha peccato?

Le parole di Gesù "Né lui né i suoi genitori hanno peccato", ci dicono che per Lui isolarsi, ritirarsi, ripiegarsi su di sé non ha senso. Farlo è una tentazione gravissima. Mentre il coraggio di coinvolgere gli altri a condividere le proprie sofferenze è un dono che viene fatto all'umanità.

"Perché si manifestassero in lui le opere di Dio", cioè proprio nella persona che per i suoi limiti sembra non saperle esprimere se non in forma molto modesta. Il modo di esprimersi dei vostri figli, anche se appena percettibile, è carico di una dignità umana immensa. È perciò compito vostro e di tutti quelli che vi aiutano spezzare il loro isolamento e far riconoscere il valore della loro esistenza. Avete dunque un compito umano e sociale estremamente grande. Ecco perché è assurdo vivere la vostra realtà con un senso di colpevolezza o di peso negativo: la via che state sperimentando, pur faticosamente, è invece - secondo la parola di Gesù - sentirsi responsabili in positivo per compiere il miracolo quotidiano del rispetto della dignità di chi porta in sé un misterioso disegno di Dio.

(Card. C.M. Martini ai genitori di persone disabili, Assisi, 1986)

Le luci della Parola

Se il nostro rapporto con la Parola non accresce la nostra comunione come luce..., se non produce questo effetto, allora noi restiamo nella tenebra e, dobbiamo subito soggiungere, restiamo nella tenebra anche se il nostro rapporto con la Parola produce luce intellettuale, perché questa non è ancora la luce di cui parla Giovanni. L'intelletto dell'uomo non è luce, se non in quanto è animato, rigenerato totalmente nella sua potenza dallo Spirito di Dio e concretato, per così dire, reso verità, nell'amore.

Quindi una crescita della luce intellettuale non ci toglie dalla tenebra, può, anzi, aumentarla: può accadere che proprio il rapporto con la Parola aumenti la luce intellettuale, ma non ci tolga dalla tenebra, perché non ci mette in comunione reale con gli altri e perciò non ci mette in comunione con Dio-luce. Questo è un confine estremamente sottile e qui sono i rischi più gravi... Se il nostro rapporto con la Parola è vero, se cioè sviluppa tutto quel circuito di comunione, di apertura agli altri, di comunione con Dio che è luce, allora deve avere un effetto preciso: la Parola, appena penetrata in noi, deve immediatamente, come prima conseguenza, come primo effetto, più spontaneo, più vitale, più sano, fare vibrare in noi la consapevolezza del nostro peccato, del nostro personale peccato.

Se questo non accade, se tutte le luci che la Parola ci dà non fanno, immediatamente, suonare nel profondo di noi la coscienza rinnovata, acuita del nostro peccato, la luce è solo una luce intellettuale, non è luce di Spirito Santo, non ci toglie le nostre tenebre, ma anzi ci rinchiude in esse. La luce che è da principio, la luce che è la luce della vita, la luce che ci toglie alle nostre tenebre e ci mette in comunione scambievolmente e ci fa comunicare con Dio, è una luce che per primo effetto rivela in noi e a noi il nostro peccato.

(Giuseppe Dossetti)

Lo splendore della Verità

La luce del volto di Dio splende in tutta la sua bellezza sul volto di Gesù Cristo, «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), «irradiazione della sua gloria» (Eb 1,3), «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14): Egli è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Per questo la risposta decisiva ad ogni interrogativo dell'uomo, in particolare ai suoi interrogativi religiosi e morali, è data da Gesù Cristo, anzi è Gesù Cristo stesso, come ricorda il Concilio Vaticano II: «In realtà, *solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro, e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Gesù Cristo, «la luce delle genti», illumina il volto della sua Chiesa, che Egli manda in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura (cf Mc 16,15). Così la Chiesa, Popolo di Dio in mezzo alle nazioni, mentre è attenta alle nuove sfide della storia e agli sforzi che gli uomini compiono nella ricerca del senso della vita, offre a tutti la risposta che viene dalla verità di Gesù Cristo e del suo Vangelo. È sempre viva nella Chiesa la coscienza del suo «dovere permanente di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto.

(Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*)

5ª DOMENICA DI QUARESIMA A - COMPRENDIAMO

Verso la Passione e la Risurrezione (Gv 11-12)

Questi capitoli segnano il passaggio dalla rivelazione pubblica di Gesù a Israele, alla sua glorificazione davanti al mondo. Il segno più grande, la risurrezione di Lazzaro, condurrà Gesù alla morte e nel contempo prelude alla sua risurrezione (11,1-44). I capi decidono la sorte di Gesù (11,45-53), sicché egli inizialmente si ritira nel deserto (11,54-57) per poi tornare decisamente sui suoi passi. L'unzione di Betania (12,1-11) anticipa la sua sepoltura, l'ingresso solenne nella Città santa segna l'inizio degli eventi pasquali (12,12-19), alcuni greci cercano Gesù, primizia della conversione dei pagani (12,20-36). Dopo una nota amara dell'evangelista sull'incredulità dei Giudei (12,37-43), Gesù grida il suo ultimo discorso a mo' di riepilogo (12,44-50).

Gli attori: Betania, Lazzaro, Marta, Maria, Gesù, l'amicizia, il Padre (vv 1-6)

Betania

Il suo significato ("casa dell'afflizione") ben si adatta al racconto. Il villaggio (ora una città araba) si trova sul versante orientale del monte degli Ulivi, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico. Gesù doveva esserci passato più volte, soggiornando a casa degli amici dopo la faticosa salita da Gerico: tra i due luoghi il dislivello è di oltre 1100 metri!

Lazzaro: variante di *Eleazaro* (= "Dio aiuta", è proprio il caso...).

Marta e *Maria* significano entrambi "signora"; le due sorelle sono ricordate insieme anche in Lc 10,38-42.

Il v 2, anche se ha i verbi al passato in realtà anticipa l'unzione di 12,3, episodio che il lettore doveva già conoscere. Il gesto di Maria di Betania assomiglia a quello della prostituta di Lc 7,36-38; non è il caso però di identificare le due donne: se guardiamo i paralleli di Mt 26,6-13 e Mc 14,3-9 si parla di un gesto simile ma in un luogo ancora diverso (la casa di Simone il lebbroso, a Betania), e la donna non sembra essere una prostituta. Mentre i testi di Mt, Mc e Gv situano l'episodio all'avvicinarsi della Passione, Lc invece fa parte a sé. Nessuna di queste donne infine assomiglia nemmeno un po' a Maria Maddalena, come invece pensa quel distratto di Dan Brown...

"Il tuo amico è malato"

Il tema dell'amicizia, e quindi lo spessore umano del Verbo Incarnato, compare due volte in questo prologo. La miscela di questo affetto profondo insieme con la malattia di Lazzaro e la "melina" di Gesù (v 6) è sconvolgente, ma è necessaria al narratore per avviare il suo racconto, e a Dio per manifestare che Gesù è la risurrezione e la vita.

Le parole di Gesù del v 4 somigliano a quelle di 9,4. Un altro punto di collegamento (stavolta con 9,3) sta nel significato ulteriore che Gesù dà prima alla cecità dell'uomo, ora alla malattia dell'amico: non è per la morte, ma perché il

Padre faccia vedere il potere che il Figlio ha (*glorificazione*) di dare la vita; il verbo “*venga glorificato*” è un “passivo teologico”, cioè si riferisce all’azione del Padre in Gesù.

Per ora, Gesù si trova *al di là del Giordano* (10,40), oltre Gerico, quindi a circa due giorni di viaggio da Betania / Gerusalemme. Con i due giorni di attesa, il risultato è quattro, i giorni in cui Lazzaro sta nella tomba (11,17).

Dialogo Gesù – discepoli (vv 7-16); la morte di Lazzaro e quella di Gesù

Alla festa delle Capanne, per poco Gesù non veniva lapidato (10,31.39); si capisce l’obiezione dei discepoli alla sua intenzione di riavviarsi verso la città.

Gesù si dichiara *l’operaio del Padre*, che deve lavorare le sue dodici ore di luce; finché non ha finito non può succedergli nulla, le tenebre non sono ancora arrivate al loro turno. La notte arriverà quando Giuda, il traditore, uscirà dal cenacolo (13,30!).

“Lazzaro sta dormendo”

Nella narrazione l’elemento del sonno fa emergere il *fraintendimento* dei discepoli, come abbiamo già visto nell’episodio della Samaritana (4,11.15.33). Gesù li aiuta a capire che le cose non sono quello che sembrano, la verità non è immediatamente evidente, quindi è necessario un itinerario di scoperta. Come Lazzaro doveva prima morire per risorgere, come Marta doveva passare da una fede teorica alla fede in Gesù risurrezione e vita, così i discepoli penetrano poco a poco nella realtà della morte per essere credenti (v 15) testimoni della risurrezione, di Lazzaro prima e poi di Gesù stesso. Inoltre, questo *sonno* è pieno di speranza: è una realtà che si può risolvere (*“vado a svegliarlo”*), la morte *del tempo non è più signora* (A. Branduardi, *Ballo in fa die-sis minore*). L’umanità viene affrancata dalla sua paura peggiore, salvata nell’intimo dalla risurrezione.

Compare come personaggio minore Tommaso detto Didimo (= *gemello*); tra i sette Nani lui sarebbe Brontolo. Uomo pragmatico, tende a vedere l’aspetto difficile delle cose, adesso, durante l’Ultima Cena (14,5) e alla sera di Pasqua (20,24-29), ma poi non si tira indietro nel credere e nell’andare. Dietro a Gesù c’è proprio posto per tutti!

Dialogo Gesù – Marta (vv 18-27); Gesù, vero Dio, dà la vita

“Quattro giorni”

Secondo la mentalità prescientifica del tempo, lo spirito del morto stava nei pressi del cadavere tre giorni, poi se ne andava con l’avvio della putrefazione; tradotto per noi moderni, è la prova che il decesso era reale. Per l’evangelista è, in più, una stoccata apologetica contro coloro che negavano il miracolo perché quella di Lazzaro era solo morte apparente (fenomeno conosciuto anche nell’antichità). Questo particolare viene accentuato in modo un po’ macabro dalla *puzza* (v 39).

Come spesso fa in questi capitoli di Gv, Gesù giunge a Betania ma se ne sta fuori (v 20), evitando la folla e il frastuono delle condoglianze. Abbiamo un

Gesù stravagante, come in Mt 9,24 e paralleli, che vede oltre il senso comune, tutto concentrato nella sua opera.

In linea con Lc 10,38-42, Marta è la sorella più pratica e svelta: lei esce verso Gesù, Maria sta seduta in casa, riflette, attende... Gesù le tratta giustamente in modo diverso.

Marta mostra una fiducia in Gesù sincera ma limitata. Sa che egli è uomo di Dio, Dio lo ascolta, con Gesù vicino Lazzaro non sarebbe morto... però non si aspetta nulla da lui, da un punto di vista pratico la morte non ha soluzioni, se non la speranza della risurrezione finale (v 24). Marta è scetticamente fiduciosa; ha una fede dogmatica, imparata a scuola. Gesù le dice *tuo fratello risorgerà*, cioè *tra poco ti farò toccare con mano la risurrezione*. Come è caro a Gv, la fede nasce dall'esperienza *pratica* del Risorto, tangibile e visibile (vedi anche 1Gv 1,1-4); sulla base di questa esperienza i testimoni diventano non solo credenti ma *credibili* (20,27).

“Io sono la Risurrezione e la Vita...”

Gli ultimi tempi, attesi in maniera rassegnata da Marta, sono già arrivati (*IO SONO*). Con queste parole Gesù dichiara di essere Figlio di Dio, anticipando che *sarà risuscitato dal Padre e quindi ha il potere di risuscitare*, e di essere Dio egli stesso: *io sono la Vita*, l'origine di ogni cosa, il creatore e il rivivificatore. Chi vive in lui mediante la fede ha una vita non più asservita al potere della morte; essa si trasforma in una parentesi tra vita e vita (*“chi crede in me, anche se muore vivrà sempre; chi vive e crede in me non morirà mai”*).

“Credi tu questo?”

L'esperienza della risurrezione sarà la base della fede, ma per ora la manifestazione della gloria di Dio richiede una fede previa (non potrebbe essere altrimenti, in questa fase iniziale), che conosce Gesù nella sua natura di Messia, Figlio di Dio, Inviato dal Padre ma non ne ha ancora conosciuto gli effetti (risurrezione e vita); una fede comunque sincera e anche affettuosa (come nei vv 21-22). Gesù compie l'opera di Dio partendo dalla fede di Marta, come anche in altri racconti di miracolo (ad es. Mt 9,2ss), anche se questa fede non è sempre necessaria: il potere di Dio rimane sovrano. Per fortuna.

Dialogo Gesù – Maria (vv 28-37); Gesù, vero uomo, ama i suoi amici

Marta va a chiamare Maria e la scena si affolla con l'arrivo dei Giudei. Maria sembra davvero sconvolta: con lei Gesù non può servirsi di ragionamenti. L'unico modo che ha per toccare la sorella più sensibile è di soffrire con lei, condividendo in modo molto reale il suo dolore: *“Fremette profondamente, si turbò... scoppiò in pianto”*.

Si tocca con mano la realtà dell'Incarnazione: l'umanità del Figlio di Dio è sconvolta davanti alla morte dell'amico e al dolore impotente di chi piange; anzi è *indignata*, conosce quel moto di rivolta e rabbia che il cuore rigurgita davanti al dolore e alla morte.

In Gesù, forse questo sdegno è rivolto alla gente che gli si fa attorno, disperata. Maria ripete le parole di Marta ma senza quell'espressione di fiducia (v

32), la folla mette in dubbio persino i sentimenti di amicizia di Gesù e il suo potere (v 37). Dolore e morte spesso invocano un colpevole, e Gesù diventa vittima. La sua dichiarazione solenne davanti a Marta viene qui del tutto dimenticata.

Il Figlio dell'uomo tocca con mano la propria fragilità emotiva e insieme la poca fede degli uomini; un ben magro contributo a favore dell'opera di Dio. Gesù *piange*: solo qui e in Lc 19,41, anche là sia a motivo di un dispiacere tutto umano sia per la poca fede di Gerusalemme.



Ingresso Tomba di Lazzaro, Betania

Il segno della risurrezione di Lazzaro (vv 38-45)

Con tutti, Gesù, ancora scosso e indignato, si sposta verso il sepolcro. Si tratta di una grotta naturale, chiusa da una pietra e usata probabilmente per più sepolture. L'ordine di Gesù di togliere la pietra anticipa la pietra ribaltata che le donne trovarono andando alla sua tomba (20,1).

Abbiamo un breve dialogo con Marta, che fa da seguito con quello precedente: *“Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?”*

Lo scopo di questo miracolo è dunque una rivelazione: dopo aver detto di essere la risurrezione e la vita, Gesù lo dimostra nei fatti.

Viene richiamata anche la speciale relazione di Gesù con il Padre mediante una preghiera filiale. È una preghiera di ringraziamento, con la quale dichiara che la vita e la risurrezione hanno origine in Dio ma diventano realtà nel mondo per mezzo del Figlio Inviato dal Padre.

Gesù dichiara anche lo scopo del segno: *“affinché credano”*; la fede si sviluppa dal contatto con il Figlio di Dio che dà la vita, e il suo frutto è il superamento della disperazione, dell'amarezza del cuore e della paura davanti all'ineluttabilità della morte; fede è passare da una speranza localizzata solo

nel domani, che quindi non riesce a toccare l'oggi della persona, a una speranza viva, cioè già operante, di chi vive già in anticipo da risorto perché rimane in Gesù, mediante la fede in lui.

Il miracolo avviene in una forma emotivamente forte: il forte grido di Gesù, l'attesa di cosa accade, il morto che non è più morto ed esce tutto bendato come avanzando nell'aria, non potendo camminare... Un effetto speciale davvero impressionante, raccontato perché il lettore lo *veda*. Ed è proprio un *segno*, il più grande di quelli che Gesù fece prima della Pasqua.

“Scioglietelo e lasciatelo andare”

Lazzaro era avvolto con bende e aveva la faccia coperta da un telo (*sudario*). Sciolto da tutto questo, Lazzaro è il segno del Cristo risorto (che però lascerà le bende nel sepolcro), liberato dai vincoli della morte. È anche il segno della nuova condizione del credente: liberato dai vincoli e dalle paure della morte egli conduce una vita risorta, *si muove*.

Il risultato? La lettura liturgica termina con il v 45 e con la fede di molti, quindi il segno ha raggiunto il suo scopo. Tuttavia subito dopo (vv 46ss) abbiamo la riunione del Sinedrio, che decide una volta per tutte di mettere a morte questo personaggio scomodo e pericoloso per i rapporti con i romani. La Luce della Vita viene nel mondo ma non viene accolta, come ci diceva Giovanni nel Prologo. Sarà necessario il grande segno del Crocifisso e la manifestazione del Risorto affinché davanti a tutti, nel mondo intero, sia data la possibilità di credere e di avere la vita. Mediante la testimonianza dei discepoli.

La Terra Promessa e lo Spirito

Ezechiele (1^a lettura) predica a un Israele esiliato, straniero a Babilonia ed annientato nelle proprie istituzioni. Il profeta è incaricato di sostenere la speranza della sua gente: il popolo risorgerà come il morto che esce dalla sua tomba, perché Dio è fedele alla sua alleanza, sintetizzata nella formula *io sono il (tuo) Signore... (tu sei) popolo mio*. Si tratta di una vita nuova e non più precaria: lo stesso Spirito di Dio farà rivivere gli israeliti e sarà una nuova creazione, come quella del primo uomo (Gen 2,7).

La profezia diventa realtà nel Nuovo Testamento. Gesù risuscita Lazzaro e dà la vita eterna a chi crede in lui. Questa Vita vive nel credente perché in lui dimora lo Spirito di Dio, ricevuto nel battesimo.

Paolo (2^a lettura) ricorda che vivere nello Spirito significa essere nuovi, dopo aver abbandonato la vita *secondo la carne*, quella logica pagana di chi non accoglie il dono di Dio ma vive per se stesso, cercando di salvarsi da solo, anche con le proprie opere buone e la propria obbedienza alla Legge.

Lo Spirito in noi è seme della vita eterna: *colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali*. La morte fisica, l'umanità vecchia che fa a meno di Dio, sono ormai realtà non più definitive, non più catene obbligate. Siamo già nella Terra Promessa, nello Spirito della Vita, e questo è il fondamento della speranza e il rilancio del cristiano dall'oggi all'eternità.

IN ASCOLTO DEI MAESTRI DI IERI E DI OGGI

Il Battesimo, partecipazione alla vita nuova di Gesù

La risurrezione fu come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore. Essa inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo.

È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo indifferente. È un salto di qualità nella storia dell'"evoluzione" e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé.

Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto?

La risposta, in un primo momento forse sorprendente ma del tutto reale, è: tale avvenimento viene a me mediante la fede e il Battesimo. Per questo il Battesimo fa parte della Veglia pasquale

Il Battesimo significa proprio questo, che non è in questione un evento passato, ma che un salto di qualità della storia universale viene a me afferrandomi per attrarmi. Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una nuova vita....

La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale, in mezzo alle tribolazioni del nostro tempo, siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. È questa la gioia della Veglia pasquale.

La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. *Io, ma non più io*: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo.

"*Io vivo e voi vivrete*" (Gv 14,19), dice Gesù ai suoi discepoli, cioè a noi. Noi vivremo mediante la comunione esistenziale con Lui, mediante l'essere inseriti in Lui che è la vita stessa.

La vita eterna, l'immortalità beata non l'abbiamo da noi stessi e non l'abbiamo in noi stessi, ma invece mediante una relazione – mediante la comunione esi-

stenziale con Colui che è la Verità e l'Amore e quindi è eterno, è Dio stesso. La semplice indistruttibilità dell'anima da sola non potrebbe dare un senso a una vita eterna, non potrebbe renderla una vita vera. La vita ci viene dall'essere amati da Colui che è la Vita; ci viene dal vivere-con e dall'amare-con Lui. *Io, ma non più io*: è questa la via della croce, la via che "incrocia" un'esistenza rinchiusa solamente nell'io, aprendo proprio così la strada alla gioia vera e duratura. (Benedetto XVI, *Veglia pasquale 2006*)

*Ti sento, Verbo, risuonare dalle punte dei rami
dagli aghi dei pini dall'assordante silenzio della grande pineta
- cattedrale che più ami – appena velata di nebbia come
da diffusa nube d'incenso il tempio.*

*Subito muore il rumore dei passi come sordi rintocchi:
segni di vita o di morte?*

*Non è tutto un vivere e insieme un morire?
Ciò che più conta non è questo, non è questo:
conta solo che siamo eterni,
che dureremo, che sopravviveremo...*

*Non so come, non so dove, ma tutto perdurerà: di vita in vita
e ancora da morte a vita
come onde sulle balze di un fiume senza fine.*

*Morte necessaria come la vita,
morte come interstizio
tra le vocali e le consonanti del Verbo,
morte, impulso a sempre nuove forme.*

David Maria Turoldo (da "*Nel segno del Tau*")

Lazzaro, vieni fuori!

Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come « il più prezioso degli elisir del demonio ». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

(Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 83)

Suggerimenti per l'animatore

Come usare le schede?

Le schede intendono offrire indicazioni utili per una **Lectio divina popolare**. Desiderano cioè favorire un ascolto pregato personale e in comune della Parola di Dio, per facilitare ed accompagnare l'incontro tra Dio e ciascuno dei suoi figli nell'Eucaristia domenicale.

Le suddivisioni della scheda si ispirano ai passaggi di questo antico metodo di ascolto della Parola.

- Con il segno della croce e la **PREGHIERA INIZIALE** ci mettiamo alla presenza di Dio e gli chiediamo di accogliere quanto ci vuole dire.
- Un lettore proclama il testo del Vangelo. Segue un momento di silenzio, eventualmente accompagnato dalla risonanza delle frasi che, ad un primo ascolto, ognuno ha colto come più significative.
- L'animatore presenta il testo, avvalendosi delle note e di quanto riportato nel libretto, per **COMPNDERE LA PAROLA (LECTIO)**. Potremo così immaginare la scena ed i personaggi che la animano e cogliere il significato del testo.
- Propone poi alcuni degli spunti di riflessione e delle domande della scheda, per **MEDITARE LA PAROLA (MEDITATIO)**: "*Che cosa il mio Signore vuole dire oggi a noi?*". Segue la condivisione, nella quale ci scambiamo quello che la Parola e gli spunti di riflessione ci hanno suggerito. Questo momento può essere arricchito dai testi dei maestri di ieri e di oggi riportati nel libretto.
- Infine, per rispondere a Dio che gli ha parlato, ognuno potrà **PREGARE LA PAROLA (ORATIO)** in forma spontanea o con una delle invocazioni suggerite. A livello personale, ognuno, tornato a casa, è invitato a proseguire il dialogo con Dio per **INTERIORIZZARE LA PAROLA ASCOLTATA (CONTEMPLATIO)** perché produca il suo effetto: quello di convertire e donare vita nuova.

Come condurre l'incontro?

In un clima di preghiera, di familiarità e di condivisione attorno alla Parola. Clima da favorire con:

- *alcuni accorgimenti*: la presentazione iniziale delle persone, la disposizione delle sedie in cerchio, un segno (candela accesa, Bibbia aperta, icona di Gesù...);
- *alcuni atteggiamenti interiori*, tra i quali: la consapevolezza che uno solo è il Maestro e tutti noi siamo suoi discepoli, la disponibilità a lasciarsi leggere dalla Parola, l'accoglienza di ogni partecipante, nel rispetto del cammino di fede di ciascuno.

